

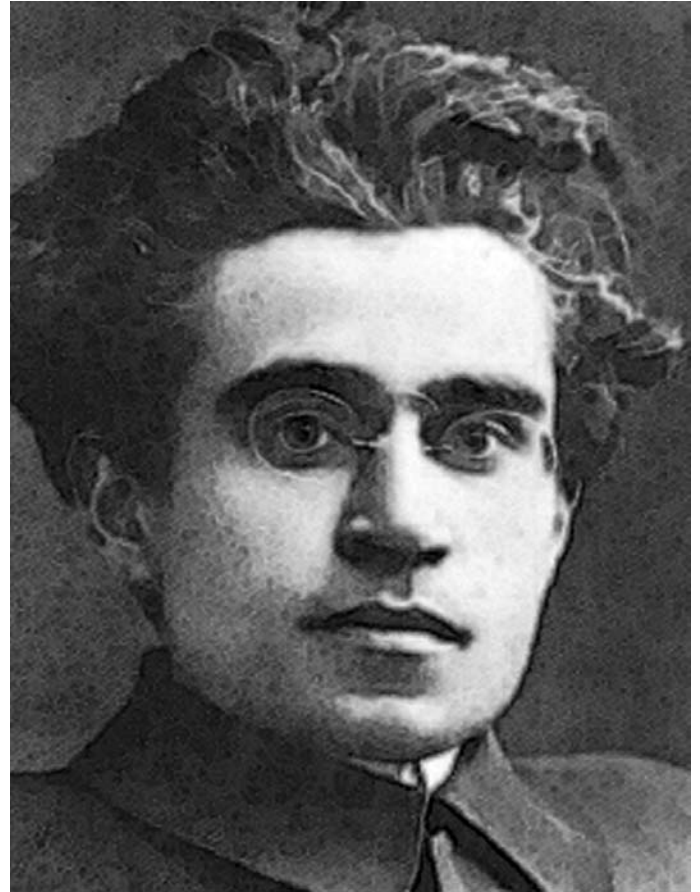
Sa Die de sa Sardigna nel nome di Antonio Gramsci

**Il presidente della Repubblica
Giorgio Napolitano
a Ghilarza e a Oristano
per ricordare i 70 anni
dalla morte del grande ideologo
nato ad Ales e vissuto a Ghilarza.**

**Il ruolo dell'istruzione
nel discorso di Renato Soru
al teatro Garau.**

**La fondazione BancoSardegna
pubblica l'edizione nazionale
delle opere di Gramsci.**

**Gli interventi
di Antonello Arru, Giuseppe Vacca
Gianni Francioni e Luca Paulesu**



il valore della convivenza e della solidarietà: “ma diventa bellissimo viverci, se tutti quelli che lo cercano hanno finalmente un lavoro che possa bastare a loro stessi e alla famiglia perché possano vivere meglio il ‘piacere della cittadinanza’. Il maggiore lavoro ci sarà solo se aumenterà il livello dell’istruzione e della conoscenza, perché solo in questo modo si può difendere il lavoro di oggi e creare quello di domani”. Sempre seguendo il filo dei richiami di Gramsci all’importanza dell’istruzione, il presidente della Regione ha osservato che nella vita vi è il tempo della semina e il tempo del raccolto. “Nella politica spesso si presta, purtroppo, attenzione solo al tempo della raccolta - ha rilevato Soru - si pensa, cioè, che sia più importante inaugurare una nuova piazza, e non tremila ragazzi che vengono recuperati all’obbligo scolastico”. L’ultimo accenno a Gramsci Soru l’ha fatto richiamando il tema dell’identità: “si parla spesso di irrequietezza in Sardegna - ha sostenuto - vi è irrequietezza nel nostro continuo parlare di identità sarda. Con un po’ di confusione fra un’identità che vediamo sparire travolta dalla cultura omologante e da una reazione di segno opposto, di un’identità che guarda al passato, punta solo alle radici che sono sotto terra e non si vedono. C’è bisogno, invece, di maggior cultura, di maggiore istruzione, per costruire la nuova identità della Sardegna. Un’identità che guardi, come faceva Gramsci, al mondo, senza spaventarsi. Un mondo che lui descriveva terribile e complesso e che anche oggi non è meno terribile e vasto, e l’unico modo per guardarlo e per affrontarlo è di apprezzare meglio la nostra intelligenza”.

Sardinews dedica anche questo dossier a Gramsci con gli interventi – pressoché integrali - pronunciati, davanti al Capo dello Stato, dal presidente della Fondazione del Banco di Sardegna Antonello Arru, dal presidente dell’Istituto Gramsci Giuseppe Vacca, da Gianni Francioni, Pro Rettore per la Didattica e l’offerta formativa dell’Università di Pavia e da Luca Paulesu. nipote diretto di Teresina Gramsci, sorella di Antonio.

“La Regione Sardegna non celebra oggi – 27 aprile - la ricorrenza del 70.mo anniversario della morte di Antonio Gramsci ma il suo “richiamo in servizio” per il valore e l’estrema attualità rappresentata dal suo appello ai giovani a istruirsi, come recita la frase riportata sulla targa scoperta stamane a Ghilarza”. Lo ha sottolineato il presidente della Regione Sardegna, Renato Soru, nel suo intervento al teatro Garau durante la presentazione dell’edizione nazionale degli scritti di Gramsci davanti al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, pubblicazione sponsorizzata dalla Fondazione del Banco di Sardegna. “Se la Sardegna acchiapperà finalmente una stagione di maggiore autonomia, non discussa e predicata ma vissuta, questo lo farà grazie a una maggiore diffusione dell’istruzione, della conoscenza a tutti i livelli. Se acchiapperà una maggiore giustizia sociale non lo farà perché glielo concederà graziosamente qualcuno ma perché i sardi la sapranno acchiappare diffusa in maniera solidale grazie a un maggiore livello di cultura”. Soru ha aggiunto che attraversando la Sardegna (“come ha in parte fatto Lei, signor Presidente” ha detto, rivolto a Napolitano) uno si rende conto delle sue bellezze e conosce gente che sa cosa è

Antonio Gramsci, un modello di riferimento

Signor Presidente, la sua visita in Sardegna per rendere omaggio ad Antonio Gramsci è per noi una straordinaria occasione per ricordare eventi storici importanti, per ritrovare fondamentali radici, per ribadire valori iscritti nella Costituzione della Repubblica e nella prassi del nostro sistema politico. L'intellettuale e uomo politico Antonio Gramsci si è formato qui, a queste latitudini periferiche del sistema Italia. Oggi il suo pensiero, come molti in questi giorni hanno ricordato, è tra i più studiati al mondo. Una rivincita della storia non unica: spesso è accaduto che chi abbia apparentemente perso nella vita, perché sopraffatto dalla forza del potere, abbia avuto ragione col tempo.

Ma affermare che tra forza e ragione, che tra forza e giustizia non esiste un'equivalenza né tantomeno un rapporto di necessità, mi pare importante, specie in questi tempi in cui dal mondo dell'economia globalizzata si diffonde una pseudo-etica per cui chi vince ha sempre ragione. No, chi vince è il più forte, è il più abile, ma non necessariamente è giusto nel suo agire, è ragionevole nel suo procedere.

Insomma, la sua visita costringe a riconoscere il valore dell'impegno per ciò che appare ragionevolmente giusto, anche se questo costa fatica, anche se può costare l'esistenza. In molti dimentichiamo che se la Costituzione della Repubblica è riuscita a dirimere conflitti politici in 60 anni della nostra storia, ciò è dovuto al fatto che essa si fonda su un sacrificio immane per la giustizia (di cui Gramsci fa parte) e su un grande compromesso ideale tra correnti di pensiero differenti.

Questa profondità etica e questa grandezza di pensiero talvolta difettano nei nostri tempi ed è invece importante riportarli al centro della nostra attenzione.

Gramsci è stato l'intellettuale di una minoranza. Se una minoranza "produce" un Gramsci, ha già regalato al mondo un pezzo di futuro.

Diversi sono i motivi di soddisfazione quest'oggi per la Fondazione che rappresento.

Un primo motivo di soddisfazione è avere contribuito al varo del progetto di pubblicazione della edizione nazionale delle opere di Antonio Gramsci, da parte dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana la mitica Treccani, e dalla Fondazione Gramsci.

Il progetto prevede la prima effettiva pubblicazione integrale delle opere gramsciane,



ne, a partire dalle traduzioni dal tedesco, dall'inglese e dal russo, che egli aveva effettuato in carcere e che per un motivo o per l'altro non avevano finora costituito oggetto del corpus integrale.

Di per sé, contribuire alla pubblicazione degli scritti di uno dei massimi pensatori del novecento, studiato e tradotto in pressoché tutti gli stati del mondo, comprese da ultimo Cina e Russia; approfondito e continuamente riscoperto in diversi profili di attualità, potrebbe già esaurire l'impegno culturale di un anno di lavoro per la nostra Fondazione:

l'alto profilo morale, unito alla consapevolezza del dovere di battersi a favore di tutti gli oppressi del mondo, come Gramsci scriveva fin dagli anni del liceo in un compito in classe;

l'intelligenza raffinata, frutto di impegno, determinazione, fatica aggravata dal suo stato di salute sempre precario e dalla dura condizione di recluso;

la straordinaria curiosità e attenzione per ogni aspetto della vita, da quella quotidiana e ordinaria della comunità di provenienza, della quale ricordava con nostalgia le tradizioni e i riti legati al succedersi delle stagioni, a quella di altri paesi conosciuti direttamente o solo studiati;

tutto questo si risolveva in sostanza nell'attenzione e nella compassione, alla lettera, per tutto ciò che si riferisce all'uomo, alla drammatica condizione umana, da quella misera e ordinaria della gente comune che ha il problema quotidiano di dare da mangiare ai propri figli;

a quella, carica di suggestione, degli esploratori polari (come non ricordare la descrizione, in una lettera alla moglie Julka, delle imprese dell'esploratore polare Nansen che imprigiona la sua nave nei ghiacci dimostrando in modo empirico che questi

si muovevano fino ad avvicinarlo, così come accadde, al polo nord dopo tre anni e mezzo: un po' parabola o forse metafora della sua condizione di recluso, che nonostante giri nella cella, come una mosca che non sa dove morire, evocava Gramsci un modo di dire sardo," come dicono in Sardegna", vince la tentazione della resa e mantiene illuminata la ragione, proiettandola al di là delle sbarre).

Secondo motivo di soddisfazione deriva dal fatto che stiamo parlando di un sardo, stiamo parlando di un uomo, che pur protestato verso il nobile mito dell'internazionalismo, mai ha dimenticato la Sardegna e il suo paese, ricordato con tenerezza nelle fiabe dell'albero del riccio, raccontate ai figli, ahimè solo per lettera, e descritto con intelligente comprensione dei suoi gravi problemi sociali ed economici.

Un sardo, al vertice del pensiero del novecento; un sardo che ha fatto leva, per crescere, solo sulla sua mente, sui frutti della sua mente, sull'intelligenza, sullo studio e sull'istruzione:

istruitevi perché abbiamo bisogno di tutta la nostra intelligenza. Questa è la frase immortalata sulla pietra scoperta da Lei signor Presidente questa mattina.

La nostra intelligenza: l'istruzione e l'intelligenza da declinare, non in modo egoistico o paternalistico, ma in modo corale nell'interesse di tutta la comunità.

L'istruzione, l'intelligenza, la cultura, quindi, come grande, insostituibile risorsa di crescita individuale prima e di tutta la comunità, poi; la cultura come uno dei più potenti strumenti di riscatto che l'uomo ha a disposizione, come hanno dimostrato sempre tutti quelli che hanno lavorato per promuovere i diseredati.

La vera cultura, quella che è legata ai problemi dell'uomo, non ne prescinde, non si

mummifica in una forma immutabile sterile e incomprensibile.

“Dio spariva dietro ai sillogismi, snebbiava lontano o gravava sulle coscienze come qualcosa di enorme, di schiacciante. L'intelletto aveva ammazzato il sentimento, la riflessione occhialuta aveva strangolato lo slancio della fede. Venne San Francesco, anima umile, dimessa. Spirito semplice, soffiò via tutti gli involucri cartacei, pergamenei che avevano straniato Dio dagli uomini e fece rinascere in ogni animo la divina ebbrezza”. Così scriveva Gramsci sul Grido del popolo il 20 novembre 1915 in un articolo che esordiva col ricordo di un povero ragazzo che non aveva potuto frequentare i dotti banchi delle scuole del suo paese per la salute malferma e si era da sé stesso preparato per l'esame, ma quando si presentò al maestro, al rappresentante della scienza ufficiale, questi guardandolo attraverso i suoi scientifici occhiali domandò arcigno - Sì, va bene, ma credi che sia così facile l'esame? Conosci per esempio gli 84 articoli dello Statuto? - schiacciando così il povero ragazzo e provocandone pianto sconsolato e ritorno a casa senza aver sostenuto per quella volta l'esame.

La metafora, ammirata, del movimento francescano di fronte al teologismo dottrinario della scolastica e del vero maestro che, se vede una faccia sparuta, se vede un umile ritirarsi indietro, lo prende a braccetto e lo guida verso la luce del sapere piuttosto che circondare la poesia di reticolati irti di spine erudite, rappresenta con semplicità ed efficacia l'idea di una cultura come occasione di riscatto.

Terzo motivo di soddisfazione è legato strettamente ai precedenti: un filo comune è identificabile nell'attività della Fondazione; una cifra ne caratterizza l'impegno quotidiano.

Il filo comune e la cifra sono da identificare nella decisione di investire le risorse a disposizione sulle teste, di investirle sulle intelligenze. Anche noi consideriamo infatti l'intelligenza e l'istruzione la più importante delle risorse che il popolo sardo ha a disposizione. Tutta la nostra funzione, qualunque sia il settore di intervento, dalla ricerca scientifica alla cultura in senso lato, viene declinata nel favorire la formazione dei sardi, dai più giovani ai meno giovani.

La nostra convinzione è che le risorse destinate alla crescita culturale costituiscano un investimento, che pur non realizzando in apparenza ritorni immediati, possa provocare in modo stabile e duraturo cambiamenti profondi non solo sul piano civile, ma anche su quello sociale ed economico. Antonio Gramsci diventa a questo punto



Il presidente della Regione Renato Soru con Antonio Gramsci, nipote del grande ideologo comunista. Nella pagina a fianco Gramsci è con Antonello Arru, presidente della fondazione Banco di Sardegna. (foto Sardinews)

il nostro implicito modello di riferimento: l'intelligenza strutturata dall'impegno e dalla fatica quotidiana genera cultura e la cultura genera grandezza.

È per noi un grande onore ricevere la visita dell'istituzione che rappresenta l'unità della nazione.

Per i sardi, questa unità è stata da un lato motivo di speranza, dall'altro causa di disillusione. E' vero peraltro che tra la Sardegna in cui Gramsci studiò e la Torino in cui maturò vi era più distanza di quanta non ve ne sia oggi tra gli standard di vita isolani e quelli della penisola. Un cammino di progresso è stato certamente compiuto ed è un grande cammino maturato dal '48, l'anno della Costituzione, fino ad oggi.

Possiamo essere tutti orgogliosi che in Sardegna l'affermarsi della democrazia abbia coinciso con l'affermarsi di uno sviluppo prima sconosciuto. Oggi lo Stato italiano e la democrazia stanno cercando nuove strade e nuovi assetti.

Una serie di eventi certifica una fase di grandi cambiamenti, rispetto ai quali molti autorevoli personaggi rilevano la puntuale necessità di un approfondimento dell'idea di Stato. Mi preme sottolineare che soprattutto per tutte le realtà periferiche come la Sardegna, la questione della parità delle regole e delle opportunità costituisca un grandissimo problema di giustizia, quel problema di giustizia di cui i sardi hanno per secoli patito le conseguenze.

Il principio di sussidiarietà non è da solo sufficiente ad impedire che ogni regione vada alla velocità che la ricchezza che produce le consente, e cioè che l'Italia divenga un Paese dove le opportunità sono differenti a seconda della latitudine in cui si nasce.

Occorre uno sforzo culturale, uno sforzo di cultura politica e giuridica, per restituire allo Stato quella funzione di equità, quella funzione di efficienza partecipe, quella funzione di giustizia delle opportunità e di garanzia dei diritti delle persone rispetto a chi esercita il potere: tutte cose che lo Stato in Italia non sempre ha realizzato con puntualità.

Signor Presidente, una Fondazione bancaria ha la fortuna e la insieme la sfortuna di ricevere, per ragioni d'istituto, l'immagine esatta dei bisogni del territorio di riferimento.

Ebbene io ho maturato la convinzione che detti bisogni abbiano una natura tale da non poter essere risolti dalla sola responsabilità ed efficienza delle istituzioni locali. Non si ha tanto bisogno dello Stato elargitore, ma dello Stato regolatore, dello Stato solidarista, dello Stato pronto a incardinare sulla fiscalità nazionale il costo dei diritti fondamentali e a garantirne la vigenza a tutte le latitudini.

La questione della effettiva coesione nazionale è un tema a Lei caro. Sono certo che la Sua attenzione su di essi resterà alta anche in futuro.

Antonello Arru



L'ipocrisia delle classi dirigenti europee

L'ipocrisia dello stalinismo

Il progetto dell'Edizione Nazionale degli scritti di Antonio Gramsci, promosso dalla Fondazione che porta il suo nome, fu posto sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga nel 1990. Ad un quindicennio di controversie e di aspre polemiche, mosse dall'intento di sminuire la figura di Gramsci ed emarginarne il pensiero, seguiva, dunque, il più alto riconoscimento del valore scientifico e culturale della sua opera. Il trascorrere del tempo e i grandi mutamenti intervenuti in Italia e nel mondo l'avevano favorito. Infatti, man mano che la pubblicazione dei suoi scritti si veniva completando in Italia e cresceva la loro diffusione nelle principali aree linguistiche e culturali del mondo, diveniva sempre più evidente che il pensiero di Gramsci oltrepassa la vicenda storica del comunismo e illumina i problemi fondamentali della storia del Novecento e del nostro tempo.

Come si sa, il primo e più grande editore di Gramsci fu Palmiro Togliatti. La scelta di farne conoscere innanzi tutto le Lettere dal carcere e i Quaderni si rivelò lungimirante. Quegli scritti, pubblicati fra il 1947 e il 1951 secondo criteri successivamente discussi dalla critica e dagli interpreti, costituirono comunque

una «rivelazione». Per un decennio essi animarono la passione intellettuale che segnò la rinascita della nazione italiana e si inserirono prepotentemente nel ripensamento della storia politica e culturale che accompagnava la costruzione dello Stato democratico. Fu una «rivelazione» anche per la cultura internazionale, che percepì subito la statura del grande pensatore sardo. Ma fino agli anni Settanta «fortuna» e «sfortuna» di Gramsci furono influenzate principalmente dalle vicende del partito che aveva contribuito a fondare. Da esse la figura di Gramsci cominciò a distaccarsi con la pubblicazione dell'edizione cronologica dei Quaderni del carcere. Il progetto era stato approvato dallo stesso Togliatti, pungolato da alcuni studiosi comunisti nella temperie del 1956. Avviata nei primi anni Sessanta, l'edizione vide la luce nel 1975, dopo dieci anni di intenso lavoro di Valentino Gerratana e della nutrita schiera di studiosi che lo avevano affiancato. Da essa è scaturito il maggior impulso alla diffusione internazionale degli scritti di Gramsci, universalmente riconosciuto, ormai, come un classico del pensiero politico del Novecento, attualmente il più tradotto e studiato nel mondo. Sebbene un'edizione diacronica sia pen-

sata soprattutto per una fruizione del testo nella lingua originale, l'edizione Gerratana ha generato un crescente interesse per la traduzione integrale dei Quaderni in numerose lingue di cultura: le singole imprese sono state lunghe e faticose e portate a termine in un arco di tempo piuttosto lungo; ma già da alcuni anni sono state ultimate le traduzioni in francese, in spagnolo, in portoghese e in tedesco. Si concluderà a giorni la versione inglese, mentre procede alacremente quella giapponese e sta per uscire l'edizione russa.

Nel gennaio del 1958, vergando i suoi appunti per il primo convegno di Studi gramsciani, Togliatti aveva avvertito che il compito di ricostruire la biografia intellettuale di Gramsci avrebbe potuto essere assolto «soltanto da chi sia tanto approfondito nella conoscenza dei momenti concreti della sua azione da riconoscere il modo come a questi momenti concreti aderisca ogni formulazione e affermazione generale di dottrina, e tanto imparziale da saper resistere alla tentazione di far prevalere false generalizzazioni dottrinarie [sul] nesso evidente che unisce il pensiero ai fatti e movimenti reali». Tuttavia, per affrontare una tale impresa sono mancate a lungo le

condizioni: gli scritti di Gramsci erano stati raccolti nella Fondazione che porta il suo nome fin dal 1949, ma la ricostruzione dell'archivio storico del Pci fu decisa solo alla fine del 1960, cominciò nel 1961, attraverso il recupero delle carte conservate a Mosca negli archivi del Comintern, e raggiunse dimensioni significative alla fine del decennio. L'accesso relativamente libero agli studiosi fu concesso soltanto nel 1974 e venne affidato all'Istituto Gramsci, depositario di quei documenti in copia per la consultazione. Gli archivi del Comintern restarono inaccessibili fino al 1992. Nel corso degli anni Sessanta nell'archivio dell'Istituto Gramsci affluirono anche le lettere di Piero Sraffa, mentre nel gennaio del '64, sovrintendendo alla preparazione dell'edizione «accreciuta» delle Lettere dal carcere, Togliatti informava Elsa Fubini, che insieme a Sergio Caprioglio la curava, di essere in possesso delle lettere di

Tania ad Antonio e di voler parlare con lei «del modo di utilizzarle e conservarle». Ma nell'edizione del 1965 le lettere scritte da Gramsci in carcere furono isolate ancora una volta da quelle dei suoi corrispondenti e le lettere di Tania, depositate nell'archivio del Pci dopo la morte di Togliatti, restarono inutilizzate fino alla fine degli anni Ottanta, evidentemente perché considerate ininfluenti per la ricostruzione della biografia di Gramsci.

La situazione mutò significativamente nel 1990 con la pubblicazione di *Antigone e il prigioniero*. Tania Schucht lotta per la vita di Gramsci, di Aldo Natoli. Mosso dalla volontà di chiarire le tante «oscurità» presenti nelle Lettere dal carcere che non sembravano attribuibili alla necessità di eludere la censura fascista, nella primavera del 1988 Natoli aveva avviato uno spoglio sistematico delle lettere di Tania (molte delle quali consistevano in trascrizioni di lettere di Sraffa e di Giulia indirizzate al prigioniero) e uno studio accurato della loro corrispondenza. Egli trovava così conferma ad una convinzione che aveva maturato da tempo, cioè che «una lettura delle Lettere dal carcere scollegata dalle vicende reali del mondo morale e politico dal quale Gramsci era stato strappato, [poteva] servire solo a fornire dei bei saggi di scrittura per antologie», mentre la corrispondenza di Tania, sia con Gramsci che con Sraffa, si era rivelata una fonte basilare per indagare a fondo la vicenda umana e politica del prigioniero.

Il volume di Natoli inaugurò una stagio-



ne di nuove ricerche e di nuove pubblicazioni, la più importante delle quali è l'epistolario fra Antonio Gramsci e Tania Schucht curato dallo stesso Natoli e da Chiara Daniele, che, dopo una lunga e accurata preparazione, vide la luce nel 1997. Insieme alla lettera di Sraffa a Tania e di Tania ai familiari, pubblicate rispettivamente da Valentino Gerratana e da Mimma Paulesu Quercioli nel 1991, esso offre la possibilità di incrociare lo studio dei carteggi gramsciani nel decennio della detenzione e di affiancarli all'analisi dei Quaderni saldando, così, il pensiero in essi racchiuso alla biografia del loro autore. Vero è che ricondurre gli scritti di Gramsci al contesto storico-politico in cui furono concepiti, giorno dopo giorno, è un compito che sopravanza le forze d'un singolo ricercatore. In parte esso era stato assolto da coloro che ne avevano curato le Opere

per l'editore Einaudi; ma potrà essere portato a compimento

solo dal gruppo numeroso e qualificato di studiosi che attendono alla pubblicazione dell'Edizione nazionale.

Tuttavia il progetto dell'Edizione Nazionale non si giustifica solo con la necessità di innovare i criteri delle pubblicazioni precedenti. Man mano che la circolazione del pensiero di Gramsci cresceva, diveniva sempre più necessario che la cultura italiana fornisse alla comunità scientifica internazionale gli strumenti indispensabili ad uno studio critico filologicamente fondato dei suoi scritti. Mi sembra opportuno ricordare, a tal fine, le principali novità della nuova edizione, che tale compito si propone di assolvere. Innanzi tutto un'edizione degli scritti e non delle «opere». Gramsci fu un uomo politico, un «combattente», il cui pensiero è consegnato a scritti

giornalistici, interventi politici, epistolari e alle «note» dei Quaderni del carcere, raccolti in volume solo dopo la sua morte. Egli dunque non ci ha lasciato «opere», ma «scritti» che compongono un corpus straordinariamente unitario a condizione che se ne possa ricostruire «il ritmo del pensiero in sviluppo» e corredare gli scritti dell'apparato filologico indispensabile a ripristinarne i contesti. In secondo luogo, la sua attività giornalistica (1910-1926) è consegnata ad articoli prevalentemente non firmati. Rispetto alle pubblicazioni precedenti, l'Edizione Nazionale procede quindi verificandone le trascrizioni e le attribuzioni, e corredandoli di un apparato filologico molto più accurato.

Novità significativa è l'adozione di un software ripetutamente testato che consente l'attribuzione degli articoli non firmati secondo criteri linguistico-matematici, ferma restando la responsabilità dei curatori di accoglierle o respingerle integrando i criteri automatici con quelli critici tradizionali, come la conoscenza del lessico e dello stile letterario di Gramsci, e la ricostruzione del contesto editoriale, storico-politico e storico-culturale di ciascun articolo.

Altra novità significativa è la decisione di comprendere nell'Edizione nazionale non solo i carteggi gramsciani (quelli con Tatiana e Giulia Schucht, ed altri corrispondenti) ma anche i «carteggi paralleli», decisivi per il periodo carcerario (i carteggi fra Piero Sraffa e Tatiana Schucht, Tatiana e i suoi familiari, ed altri). Nell'Edizione Nazionale si provvederà quindi a colmare una grave lacuna, secondo criteri che consentiranno agli epistolari di assolvere il loro compito precipuo, quello di rendere possibile la ricostruzione della biografia intellettuale del nostro autore.

Dopo la pubblicazione dell'edizione cronologica dei Quaderni Gianni Francioni ha progressivamente affinato i criteri di datazione e raggruppamento delle «note» che li compongono ed a lui è affidata la direzione della loro pubblicazione nell'Edizione nazionale. In questa essi saranno ordinati in Quaderni miscelanei, Quaderni speciali e Quaderni di traduzione. La novità più significativa è la pubblicazione dei Quaderni di traduzioni, esclusi dall'edizione Gerratana e quasi del tutto inediti. Con essi si inaugura l'Edizione Nazionale che abbiamo oggi l'alto onore di presentare alla presenza del Capo dello Stato.

Quando si ripropone con tanto investimento di ricerche e di studio la lezione



di un classico si è animati non solo da motivazioni filologiche e culturali, ma anche dalla passione intellettuale e morale. È quella su cui ci interroga il senso comune quando ci domanda: qual è l'attualità di Gramsci? Non è questa la sede e non è compito di chi vi parla dare una risposta compiuta a tale interrogativo. Mi limiterò, quindi, a citare un pagina ben nota, ma poco frequentata dei Quaderni. Nel febbraio del 1933, in una nota del Quaderno XIV, intitolata Passato e presente, Gramsci si domanda: «Perché gli uomini sono irrequieti? Da che viene l'irrequietezza?». E risponde: «Si può dire che l'irrequietezza è dovuta al fatto che non c'è identità tra teoria e pratica, ciò che ancora vuol dire che c'è una doppia ipocrisia: cioè si opera mentre nell'operare c'è una teoria o giustificazione implicita che non si vuole confessare, e si «confessa» ossia si afferma una teoria che non ha una corrispondenza nella pratica. Questo contrasto tra ciò che si fa e ciò che si dice produce irrequietezza, cioè scontentezza, insoddisfazione».

Ancora più rilevante è che Gramsci attribuisca la responsabilità maggiore di questa «ipocrisia» non agli «uomini d'azione», ma agli intellettuali e specificamente agli «intellettuali più anziani». Sono essi, in realtà, che «"dirigono" la vita, ma fingono di non dirigere, di lasciare ai giovani la direzione». Questa finzione - dice Gramsci - genera una «crisi di cui si impedisce che gli elementi di risoluzione si sviluppino con la celerità necessaria; chi domina non può risolvere la crisi, ma ha il potere di im-

pedire che altri la risolva, cioè ha solo il potere di prolungare la crisi stessa».

Gramsci scrisse queste parole all'indomani dell'avvento di Hitler, dopo aver analizzato acutamente, nei Quaderni, l'«ipocrisia» delle vecchie classi dirigenti europee che non avevano saputo dare soluzione alla crisi del dopoguerra e l'«ipocrisia» dello stalinismo, che impediva alle classi subalterne di elaborare una loro risposta. L'«irrequietezza» del nostro tempo non è quella degli anni Trenta del secolo passato, ma forse ha un'origine analoga e di sicuro assume la stessa manifestazione: il pensiero non è all'altezza della vita, le narrazioni che occupano le menti e l'immaginario non corrispondono alla realtà. In una parola: tutti parliamo di «globalizzazione», il fenomeno che sembra dominare le nostre vite, chi per osannarla, chi per combatterla; chi per favorirla, chi per demonizzarla. Ma manca una teoria storico-politica della globalizzazione, cioè il reagente essenziale per sciogliere l'«irrequietezza» febbrile presente soprattutto nelle giovani generazioni. Se posso esprimere un convincimento personale, lungamente meditato e ormai ben fermo, la lezione che ci viene dal pensiero di Gramsci è fra quelle che possono contribuire in modo determinante alla elaborazione di una visione storico-politica dell'interdipendenza globale e dunque a rigenerare la connessione vitale del pensiero e a dissolvere l'«irrequietezza» del nuovo secolo.

Giuseppe Vacca

Essere nati dove è nato Gramsci

I volumi che presentiamo oggi costituiscono l'avvio di una delle tre sezioni in cui si articola l'edizione nazionale gramsciana: quella destinata ai 33 quaderni scritti in carcere fra il 1929 e il 1935. L'ordinamento editoriale è il risultato di un attento studio della struttura e della storia interna dei Quaderni, cioè delle modalità e della cronologia della loro redazione. Proprio l'assetto che Gramsci ha dato man mano al suo lavoro giustifica la divisione interna della presente edizione in tre parti – contenenti rispettivamente le traduzioni, le note miscellanee di vario argomento e i quaderni “speciali” monografici, in cui Gramsci rielabora molte delle note redatte – come l'unica in grado di rappresentare i testi secondo l'ordine che l'autore ha inteso dare alla propria scrittura. La nostra edizione si differenzia dalla precedente per il fatto di essere la prima edizione completa. Le traduzioni – 700 pagine manoscritte, su un totale di circa 3000 – erano rimaste escluse non solo dall'edizione tematica del 1948-51, ma anche dall'edizione cronologica del 1975 perché ritenute solo “un esercizio distensivo e un allenamento mentale utili per un certo periodo”, e dunque estranee al piano di lavoro di Gramsci.

Quanto alla pretesa “estraneità” delle traduzioni rispetto al piano di lavoro dei Quaderni, come ha dimostrato Giuseppe Cospito nella sua Introduzione e nelle note di commento, si possono stabilire molteplici nessi tra gli argomenti dei testi in lingua straniera scelti da Gramsci – da una parte, con interessi del periodo precedente l'arresto; dall'altra, con temi che verranno messi a fuoco negli appunti teorici del carcere.

Si prenda, ad esempio, il fascicolo speciale della rivista tedesca “Die Literarische Welt”, dedicato alla letteratura degli Stati Uniti, che Gramsci traduce pressoché per intero: è ricco di notizie sulle tendenze letterarie, artistiche e politico-culturali dell'America del tempo, e sui nuovi mezzi espressivi in essa diffusi (da un certo modo di intendere il giornalismo, alla fotografia, al cinematografo, alla musica jazz). Fin dagli anni dell'“Ordine Nuovo”, Gramsci aveva mostrato grande attenzione, non esclusivamente critica, verso gli Stati Uniti, attenzione destinata a rinnovarsi e ad approfondirsi in molte note carcerarie dedicate ai rapporti tra intellettuali e società statunitense e tra la giovane civiltà americana e la cultura della vecchia Europa (in particolare nel Quaderno 22, il monografico dedicato ad Americanismo e fordismo).

L'interesse per la letteratura popolare, il folclore e il senso comune ha di sicuro contribuito a ispirare la scelta di tradurre 24 fiabe dei fratelli Grimm. Gramsci le conosceva prima del carcere, e ne cita alcune in articoli giornalistici. Ciò che peraltro balza agli occhi, è l'intenzione pedagogica: man mano che la traduzione procede, egli si discosta volutamente dall'originale, operando una serie di interventi consapevoli e coerenti, volti a eliminare ogni riferimento di carattere religioso e trascendentale, a laicizzarle, oltre che a rendere più familiari personaggi e ambienti ai piccoli lettori cui le fiabe erano in origine destinate (Gramsci sperava infatti di poterle inviare ai figli della sorella in Sardegna, cosa che gli verrà impedita dalle autorità carcerarie).

La volontà di impratichirsi nel russo – i cui rudimenti aveva appreso durante il suo soggiorno moscovita del 1922-23 – spinge poi il nostro autore a tradurre un'antologia per le scuole (contenente



brani di autori russi dell'Ottocento e del primo Novecento, come Tolstoj, Puskin, Gogol, Turgenev, Dostoevskij, Cechov, Gorkii, alcuni dei quali più volte citati nei quaderni teorici), e si intreccia anche con il desiderio di mantenere in tal modo una sorta di legame intellettuale con la moglie e i figli lontani. Inoltre, queste traduzioni permettono a Gramsci di rinnovare e approfondire la conoscenza di una delle più grandi letterature mondiali, più volte indicata nei Quaderni come modello di letteratura nazionale-popolare – capace cioè di “andare al popolo” per educarlo ed elevarlo, pur conservando i propri caratteri “alti”–, da contrapporre al distacco e all'elitarietà della letteratura italiana.

Di un altro grande esponente della letteratura mondiale – Goethe – Gramsci traduce dal tedesco una cinquantina di poesie (con particolare cura e applicazione), nonché le prime cento pagine delle sue conversazioni con il giovane allievo Eckermann. Gramsci riprende così una consuetudine antica col poeta tedesco, risalente agli anni torinesi. D'altra parte, anche nelle note del carcere abbondano i riferimenti in positivo alla figura e all'opera di Goethe, ricordato come l'unico (cito), tra “i grandi genî nazionali” del passato, capace di esprimere “in forma serena e classica [...] la fiducia nell'attività creatrice dell'uomo, in una natura vista non come nemica e antagonista, ma come una forza da conoscere e dominare”.

Abbiamo pubblicato i quaderni di traduzioni nel modo più fedele possibile, cercando di restituire, anche visivamente, il loro carattere di “officina”, coi segnali di dubbio o di insoddisfazione che Gramsci vi ha disseminato. Abbiamo anche dato conto delle frequenti varianti inserite in interlinea, e del lavoro correttivo e dei pentimenti che precedono l'esito finale dei manoscritti.

È un grande onore, per studiosi del pensiero gramsciano, poter presentare al Capo dello Stato il frutto delle loro fatiche. Ma nel mio caso vi è un ulteriore motivo di orgoglio. Sono nato qui, nella terra di Gramsci; qui è avvenuta la mia formazione, qui la mia scoperta dei Quaderni del carcere. Appartengo a una generazione di intellettuali che ha vissuto passioni politiche (e talvolta anche utopie), per la quale Gramsci ha costituito la bussola sicura in una navigazione difficile. Mi piace intendere la sua presenza a questa cerimonia, Signor Presidente della Repubblica, anche come un riconoscimento del valore e dell'impegno civile della cultura sarda. E di ciò la ringrazio, dal più profondo del cuore.

Gianni Francioni

Casa Gramsci: frammenti di memoria

Una consolidata tradizione pubblicistica colloca la biografia familiare di Antonio Gramsci al centro di una fitta rete di relazioni femminili, la moglie Giulia, la cognata Tatiana, la madre Giuseppina e la sorella Teresina.

Ad eccezione del rapporto di Antonio col padre, difficile se non addirittura conflittuale, come è emerso dalla pubblicazione dell'epistolario giovanile, critici e biografi di Gramsci hanno sottovalutato il rapporto di Antonio con gli altri membri maschili della famiglia ed in particolare quello con il fratello maggiore Gennaro.

Eppure Gennaro, "Nannaro" come era chiamato in famiglia, è stata l'unica figura familiare di riferimento non solo nella vicenda biografica di Antonio, ma anche in quella politica. La storia di militanza dei due fratelli, che è sembrata svolgersi in modo autonomo e parallelo è stata invece caratterizzata, per lungo tempo, da un costante e reciproco condizionamento. Ciò è emerso con la recente pubblicazione di alcuni documenti inediti nel volume Gramsci tra Mussolini e Stalin (il cui contenuto, se è determinante per interpretare la posizione di Antonio nei confronti della drammatica svolta politica operata dal P.C.d.'I. negli anni '30, permette di porre in una nuova prospettiva la figura di Gennaro e, quindi, di qualificare nuovamente la natura della relazione tra i fratelli. Si tratta del doppio rapporto redatto da Gennaro al suo ritorno dal colloquio avuto con Antonio nel giugno del 1930 presso il carcere di Turi di Bari, dove si era recato su incarico del Centro Estero del P.C.d'I per registrare la posizione del fratello rispetto al nuovo indirizzo assunto dal partito.

Nel rapporto Gennaro rivendica peraltro, fatto questo del tutto ignorato, la sua appartenenza quale membro attivo del partito Comunista fin dall'origine della sua costituzione.

Non mi dilungo nel racconto dei retroscena storici dell'avvenimento. Riporto l'inizio di una lettera scritta da Antonio a Tatiana subito dopo il colloquio con Gennaro:

...ho avuto poco fa il colloquio con mio fratello e ciò ha determinato un corso a zig zag dei miei pensieri. E' stata davvero una novità straordinaria, alla quale non ero minimamente preparato: non avrei creduto possibile di rivedere mio fratello a Turi.

Sono stato molto contento, anche perché con Gennaro sono stato molto più amico che col resto della famiglia...

Fatto davvero interessante, anche Gennaro, nel rapporto citato, rivendica un suo primato nella relazione col fratello: ..Egli deve soffrire enormemente e di queste sofferenze non vuole che niente si possa capire. Per la vita passata, fuori dell'ambiente famiglia [sic], sono forse io quello che lo conosce meglio di tutti. Ne ho avuto una impressione dolorosissima ...

Quella di Turi sarà l'ultima volta che i due fratelli si incontreranno. Il rapporto di profonda amicizia e confidenza tra i fratelli, cementato con la collaborazione all'Ordine nuovo a Torino dopo la prima guerra, inizia molto tempo prima, nel 1908, quando, per proseguire i suoi studi liceali, da Ghilarza Antonio raggiunge Gennaro a Cagliari.

I fratelli Gramsci in tale periodo sono partecipi di una convivenza resa difficile dalle grandi ristrettezze economiche. Gennaro, che pure ha un salario modesto, non è aiutato a sufficienza dalla famiglia per le spese di mantenimento di Antonio. Lo stato di gra-



Da sinistra: Giovanni Pirodda e Giovanna Cerina, dietro Gianluigi e Mariantonia Gessa a Oristano per ricordare Gramsci. (foto Sardinews)

ve difficoltà economica affrontata insieme dai fratelli a Cagliari è testimoniata dalle numerose lettere di Nino alla famiglia e nelle lettere dal carcere.

Tuttavia la convivenza con Nannaro è di grande stimolo per Antonio il quale, per la prima volta, viene a contatto con la vita politica nazionale e con le tensioni sociali che agitano la Sardegna in quegli anni. Gennaro infatti è segretario della sezione socialista cagliaritano e cassiere della Camera del Lavoro, fatto, questo, che favorisce il contatto diretto del giovane Antonio con le personalità di maggior rilievo della politica isolana. Quando nel 1911, Antonio lascerà Cagliari per proseguire gli studi universitari a Torino avrà già maturato la sua fede socialista.

Tuttavia, contrariamente a quanto fino ad oggi conosciuto, lo stretto rapporto tra i fratelli non si interrompe.

Tra i ricordi di Antonio conservati in famiglia, ho avuto modo di accedere ad un piccolo corpo di lettere scritte da Gennaro ad Antonio, nel periodo compreso fra il 1908 ed il 1914, poco note ai biografi, sicuramente inedite, sfuggite anche alla memoria familiare. Sono la parte esistente di un carteggio tra i fratelli Gramsci, di cui è andata perduta la corrispondenza di Antonio.

Fra queste lettere ritengo essere di particolare interesse quelle comprese fra il 1911 ed il 1914, periodo in cui Gennaro si trovava ancora a Cagliari mentre Antonio svolgeva i suoi studi a Torino.

Le lettere di Gennaro non sono rivelatrici di fatti biografici nuovi. Tuttavia possono servire a complicare il quadro delle relazioni familiari della famiglia. Sembra infatti emergere un Antonio più propenso ad aprirsi col fratello maggiore sulle difficoltà del suo stato fisico e sul suo malessere esistenziale, propensione questa che non emerge nella corrispondenza di quegli stessi anni con il resto della famiglia. Con i parenti di Ghilarza, semmai, Antonio si lamenta principalmente di problemi economici.

Gennaro ha uno stile che si distacca dalla retorica epistolare del periodo e che non ha bisogno di accedere a frasi di rito e a stereotipi linguistici. Ciò denota una grande confidenza tra i fratelli i quali sembrano abituati a confidarsi reciprocamente i propri stati d'animo ed a condividere tra loro progetti di vita. Inoltre Gennaro è stato inoltre l'unico membro della famiglia Gramsci capace di operare una distinzione tra la sofferenza fisica, il "male" di Nino, ed il suo malessere interiore. Infatti, senza indulgere in toni di compatimento nelle sue lettere cerca di spronare il giovane Antonio verso un atteggiamento realistico e positivo nei confronti delle difficoltà che lo affliggono, siano esse materiali, fisiche o ancora psicologiche. La storia della relazione dei fratelli di cui questo piccolo ma significativo carteggio è testimonianza, anche alla luce dei documenti recentemente pubblicati, meriterebbe di essere riscritta.

Luca Paulesu